

Addio a Massimo Castri, maestro antistar

DI DOMENICO RIGOTTI

Ancora un grande lutto per il teatro italiano. Dopo Mariangela Melato, a 70 anni è scomparso Massimo Castri; e la perdita è ugualmente grave. Presso il grande pubblico, forse il nome di Castri era meno noto, meno popolare di quello di uno Strehler o di un Ronconi, ma la sua parabola artistica non è stata meno importante e significativa. A lui, al toscano di Cortona, Massimo Castri, refrattario ad ogni mondanità, va soprattutto il merito, e questo grazie anche al contatto quando era alle prime armi con registi d'avanguardia (Quartucci, Guicciardini, Cobelli fra gli altri), di ripensare il senso e le prospettive del teatro all'interno della realtà sociale. Ma, e anche qui già dalle sue prime regie, a dimostrare un particolare rigore metodo-

logico sia nello studio dei testi che nelle soluzioni sceniche.

Rigore che dimostrerà in pieno quando stringe il suo legame con «La Loggetta» di Brescia che dal 1973 si chiamerà Centro teatrale bresciano. Qui a fare il botto e a sorprendere innanzitutto la critica, sono i suoi primi allestimenti pirandelliani. I quali, portati al successo con attori anch'essi di grande intelligenza, furono *Vestire gli ignudi*, *La vita che ti diedi* (con un'impagabile Valeria Moriconi, attrice da lui privilegiata. Ah, quel viso così drammatico sotto la veletta), *Così è (se vi pare)* (questo poi qualche anno fa ripresentato e riveduto per venire assunto come testimonianza di una crisi che investe tanto la scena che la società).

A partire da quel fertilissimo e straordinario momento il lavoro di Castri, uomo riservato, asciutto, quasi selva-

Scomparso a 70 anni il grande regista. Uomo riservato, artista lucido, alla guida dello Stabile di Torino e Metastasio di Prato Baratta: «Indimenticabile direttore della Biennale»

tico, ma instancabile nel fare, sembra procedere per cicli. Dopo Pirandello si rivolge a Ibsen e saranno destinati a passare negli annali gli allestimenti di *Rosmersholm* (con la Degli Esposti) e di *Hedda Gabler* (la Moriconi ancora). E anche qui, tra analisi del testo e del sottotesto, tra lettura simbolica e psicoanalitica, tra scomposizione e ricomposizione delle vicende e dei personaggi (sempre affidati ad attori di grande maturità artistica) il

regista sottrae il dramma a una lettura univoca. Con lo stesso intento analitico più avanti nel tempo, e mentre mutano le sue residenze artistiche compresa quella allo stabile di Torino, si avvicinerà anche alle grandi tragedie greche tanto che gli anni Novanta saranno in gran parte dedicate ad esse, e con alto profitto. Citeremo per tutte *Ecuba* con la Proclemer.

E questo anche se nel 1998 approderà anche a Goldoni e con *La trilogia della villeggiatura* per il Metastasio di Prato (dove lunga fu la sua presenza) firmerà una delle sue magistrali regie. Attivissimo sempre curioso di sfide, si cimenterà in anni recenti anche con Cechov (*Tre sorelle*) e con Molière (*Il Misanthropo*), ma i risultati appariranno meno felici. Diversamente succederà con Beckett. Straordinario, maniacalmente perfetto, *Finale di partita* che due anni fa vedemmo in «pri-



ma» al Teatro delle Passioni di Modena. L'ultima lucidissima perla, il canto del cigno di questo maestro che mai interessò le cronache ma seppe rendere più vivo e interessante il nostro teatro di prosa.

Cordoglio arriva dai teatri di cui fu direttore artistico. Dallo Stabile di Torino, che ricorda il «grande e geniale regista, intellettuale di profondo rigore» al Teatro Stabile dell'Umbria il cui direttore, Franco Ruggeri, ricorda il legame «artistico e umano» stretto col regista. Infine il Presidente della Biennale di Venezia Paolo Baratta parla di «lutto che colpisce il teatro italiano a seguito della scomparsa di Massimo Castri, al quale il teatro italiano deve molta riconoscenza e che fu Direttore della Biennale Teatro nel 2004, indimenticabile, prezioso caratteraccio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

